

Marina Mastroiusta

Le acque hanno cominciato a ritirarsi, ad essere ottimisti ci vorrà almeno una settimana perché il Bangladesh possa nuovamente essere annoverato tra le terre emerse: due terzi del paese sono stati colpiti dalle più terribili inondazioni degli ultimi 15 anni. Persino nella capitale, per metà sommersa dalle acque, la gente ha trovato rifugio sui tetti e da lì aspetta che il sole torni ad affacciarsi. Gli aiuti vengono distribuiti con le barche. E ogni giorno che passa l'emergenza diventa più grave.

Seicento morti, danni per 7 miliardi di dollari e la certezza che i momenti difficili non sono alle spalle. Sono trenta milioni le persone colpite dalla catastrofe in un paese di 140 milioni di abitanti: dieci milioni i senzatetto, venti milioni il numero di quanti hanno perso se non la casa ogni mezzo di sostentamento. «L'inondazione ha spazzato via le scorte alimentari delle famiglie, le risorse nutrizionali e le capacità di entrata. Gli allevamenti di pesci sono andati, il pollame è annegato, i cereali non sono disponibili per il bestiame così gli animali vengono venduti a prezzi bassissimi», è il quadro fatto da un responsabile del Programma alimentare mondiale. Fino alla prossima raccolta di riso avranno bisogno di assistenza, acqua pulita e cibo. Ci vorranno almeno cinque mesi, secondo il governo di Dacca, quasi il doppio secondo il Pam.

Chowdhury Kamal Ibne Yusuf, ministro dell'alimentazione e della gestione delle catastrofi, ieri ha annunciato che il governo di Dacca si è impegnato a distribuire aiuti e medicinali gratuiti fino al prossimo marzo, sufficienti a 20 milioni di persone. L'emergenza sarà di lungo periodo, le stime vengono rinviate di qualche giorno: a metà mese, secondo i meteorologi, è previsto l'arrivo di nuove piogge monsoniche e l'impatto, in un terreno già intriso d'acqua, potrebbe essere catastrofico. Douglas Casson Coutts, responsabile del Pam in Bangladesh parla senza mezzi termini di cataclisma.

Le organizzazioni internazionali si stanno mobilitando. L'Unicef ha chiesto stanziamenti per 13,4 milioni di dollari da destinare a interventi a favore di donne e bambini. La Croce

Acqua contaminata e scarse condizioni igieniche aumentano i casi di dissenteria e polmonite



EMERGENZA fame

Il governo di Dacca lancia l'allarme
L'emergenza sarà di lunga durata
due terzi del paese sono stati sommersi
dai fiumi straripati, distrutte case e campi

Seicento morti, danni per 7 miliardi di dollari
Appello dell'Unicef alla solidarietà
Le previsioni annunciano nuove piogge
per metà agosto: «Sarebbe una catastrofe»

Bangladesh, 30 milioni a rischio fame

Le inondazioni hanno distrutto i raccolti, servono acqua potabile e medicinali



Bangladesh

Repubblica indipendente
140 milioni di abitanti,
mortalità infantile pari al 75 per mille,
al 146° posto nell'indice di sviluppo umano. Forte incidenza della popolazione rurale, la produzione alimentare è destinata al consumo interno. Il prodotto interno lordo per abitante è di 350 dollari. Il 45% della popolazione è al di sotto dei 15 anni. La speranza di vita è di 59 anni.



In fila, immersi nell'acqua, per ricevere viveri in una zona alla periferia di Dacca

Foto di Pavel Rahman/Agf

rossa internazionale e la Mezzaluna rossa si sono mobilitate stanziando circa 8 milioni di dollari, il Pam - che già prima delle inondazioni assisteva 2 milioni di persone - si prepara a lanciare un appello per fronteggiare la crisi. Una prima ondata di piogge nell'aprile scorso aveva distrutto i campi di riso nel nord-est del paese. Quel po' di cereali raccolti è di pessima qualità, marcito nell'acqua e nel fango. «La gente lo mangia comunque perché ha fame e il risultato è che dilaga la diarrea», dice Douglas Coutts. La dissenteria al momento è insieme alle malattie respiratorie - viene segnalata un'alta

incidenza di casi di polmonite - uno dei rischi maggiori. Da metà luglio, epoca della seconda inondazione, 7mila persone sono state curate nel centro specialistico di Dacca, ma potrebbero essere solo una sparuta avanguardia, vista la penuria di acqua potabile.

Dove è possibile le risorse idriche vengono drenate in impianti di potabilizzazione e poi ridistribuite, ma non tutte le località sono rifornite. Servono compresse disinfettanti per purificare l'acqua, tra le priorità indicate dall'Unicef nel suo appello alla solidarietà internazionale. «Un'immediata disponibilità di fondi risulta necessaria per poter inviare 60 milioni di compresse per la potabilizzazione dell'acqua, scorte di medicinali contro la diarrea e il colera, generi alimentari per bambini e per la prima infanzia». La speranza è che le prossime settimane siano più clementi di quelle passate. «Se ci sarà una terza inondazione in agosto potrebbe esserci una colossale perdita nella produzione di cibo. Al momento stiamo fronteggiando anche il dilagare di casi di dissenteria, ma la situazione è ancora entro limiti affrontabili», ha spiegato il ministro Yusuf. Si guarda al cielo con timore. Le inondazioni arrivano ogni anno con i monsoni, sono parte del paesaggio. Quest'anno è stato peggiore di altri, l'Organizzazione meteorologica mondiale segnala «condizioni inabitabili». Il Bangladesh dove confluiscano le acque del Gange, del Brahmaputra, Jamuna e Meghna, è stato penalizzato dall'effetto a catena delle straordinarie precipitazioni che hanno colpito l'intera regione. Gli esperti si chiedono se sia il segno del cambiamento del clima del pianeta. Gli sfollati se domani avranno da mangiare.

Nel Bangladesh confluiscano quattro grandi fiumi Qui si moltiplica l'effetto delle piogge a monte



Sudan

Darfur, l'allarme dell'agenzia Onu: «Non abbiamo soldi per portare cibo»

Nel Darfur, la regione occidentale del Sudan insanguinata da 13 mesi di massacri, la stagione delle piogge aggrava le tragiche condizioni del milione e 200mila profughi in fuga dalle violenze delle milizie arabe (janjaweed), «legate» al governo islamista di Khartoum, e dei vari movimenti guerriglieri ostili al presidente sudanese Bashir. Le vittime di questo genocidio (come viene or-

mai definito anche dalle Nazioni Unite) sono ormai 50mila. In questo panorama, continuano a lavorare alcune ong (come Medici senza Frontiere, sostenuti anche da l'Unità) e le varie agenzie umanitarie internazionali. Il Pam (il Programma alimentare mondiale dell'Onu) ha lanciato l'allarme sugli scarsi fondi promessi dai governi occidentali e mai arrivati in Darfur. «Sono stati

raccolti solo 78 milioni di dollari dei 195 che il Pam aveva chiesto per finanziare il suo programma», ha detto Christiane Berthiaume, portavoce dell'agenzia delle Nazioni Unite. Anche la missione dell'Unione europea, arrivata ieri nel Darfur, ha potuto vedere da vicino la tragedia della regione: le piogge hanno reso impraticabili le strade della zona, spingendo le organizzazioni umanitarie a usare gli aerei per poter distribuire gli aiuti alimentari. Il Pam prevede di distribuire con questi lanci 1.400 tonnellate di viveri, ma questo tipo di operazione aerea - ha detto Christiane Berthiaume - costa dieci volte di più, rispetto alla distribuzione con i camion. A livello diplomatico, il governo di Khartoum continua a dispiacere polizioti (ormai sono 5mila) nel Darfur, anche

se i due maggiori movimenti ribelli - l'Esercito di liberazione del Sudan (Als) e il Movimento per la Giustizia e l'uguaglianza (Mje) - continuano ad accusare il presidente Bashir di non rispettare alcun accenno di tregua. Nei giorni scorsi, vari leader politici (come il presidente egiziano Mubarak e quello nigeriano Obasanjo) hanno chiamato Bashir per spingerlo alla riapertura delle trattative, dopo la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che, venerdì scorso, ha dato al governo di Khartoum una scadenza di un mese per risolvere la crisi umanitaria del Darfur. E il governo sudanese ha lasciato una porta semi-aperta, dicendosi disposto ad aumentare l'autonomia della regione, nell'ambito del federalismo già esistente. L.S.

dramma povertà nei Territori

Due milioni di palestinesi vivono con due dollari al giorno

Miseria. Disperazione. Sofferenza. Frustrazione. È il quadro inquietante e desolato della condizione dei palestinesi nei Territori che emerge dal rapporto della Commissione Economica e Sociale dell'Onu per l'Asia occidentale (Escwa), che ha studiato l'impatto dell'occupazione israeliana e della costruzione del «muro» sulle condizioni di vita nei Territori palestinesi. I dati: circa due milioni di palestinesi vivono con meno di due dollari al giorno e quelli che vivono al di sotto della soglia di povertà sono ormai il 63% del totale.

Sempre secondo il rapporto dell'Escwa, il tasso di disoccupazione in certe zone, specie nella Striscia di Gaza, è del 70%, dal marzo 2003 il 42% delle famiglie è indigente e vive solo grazie agli aiuti umanitari, un terzo della popolazione soffre per via dell'occupazione israeliana della terra e del controllo delle risorse idriche. La Banca mondiale ha definito la recessione nei Territori palestinesi come «una delle peggiori della storia contemporanea».

Ai dati della Commissione delle Nazioni Unite si aggiungono quelli forniti in un recente rapporto dal professor Jean Ziegler, ordinario di Scienze economiche e politiche dell'Università di Ginevra, rappresentante all'Onu per l'alimentazione: la prima fase del recinto/muro confischerà 2.875 acri di terra. La terra confiscata è una delle più fertili dei Territori occupati. Il recinto/muro annerterà di fatto allo Stato d'Israele anche la maggior aper-

te del sistema acquifero occidentale (che provvede al 51% delle risorse idriche della Sponda Occidentale). «Con il muro che divide le comunità dalla loro acqua, senza acqua né terra, né altri mezzi di sussistenza, molti dei palestinesi che vivono in queste zone saranno costretti ad andarsene», osserva il professor Ziegler.

Secondo l'organizzazione dei diritti

l'intervista
monsignor Michel Sabbah
patriarca latino di Gerusalemme

Umberto De Giovannangeli

«Quel muro non porterà più sicurezza. Quel muro creerà due prigioni in Terra Santa, rinchiodando ciascuno dei due popoli». A denunciarlo è monsignor Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme. All'indomani della sua visita al villaggio cisgiordano di Deir El-Ghousoun, diviso dalla «barriera di sicurezza», monsignor Sabbah ritorna con l'Unità sulle conseguenze «devastanti» che la realizzazione del «muro» sta comportando per la vita di milioni di palestinesi. Quel «muro», denuncia monsignor Sabbah, è un «muro della distruzione, in quanto sta distruggendo ciò che resta del processo di pace».

Monsignor Sabbah, lei è reduce da una visita ad un'area della Cisgiordania investita dal «muro» israeliano. Che impres-

ti umani israeliana, B'Tselem, 36 comunità (72 mila palestinesi) saranno separate dalle loro fattorie e dai pozzi che si trovano a ovest della barriera; 19 comunità (128.500 persone) rimarranno quasi completamente imprigionate dall'andamento zigzagante del muro, comprese le 40mila persone che resteranno intrappolate a Qalqilya, circondate su tutti i lati da un mu-

ro alto 8 metri con una sola strada esclusa dal controllo di un check point israeliano; 13 comunità (11.700 persone) rimarranno imprigionate nel territorio definito zona militare chiusa tra il muro e la Linea Verde (il confine armistiziale antecedente la guerra del Sei giorni del 1967), esclusa dai territori palestinesi ma col divieto di entrare in Israele. La seconda fase

taglierà esattamente a metà la sponda occidentale, da Salem a Bet Shean: ciò annerterà di fatto l'intera vallata del Giordano a Israele.

I dati sin qui riassunti, elaborati da fonti e organismi non taccabili di pregiudiziale ostilità verso Israele, delineano una catastrofe umanitaria incombente nei Territori palestinesi. Nel suo rapporto, il professor Ziegler

sione ha ricavato?

«Terribile. Ho toccato con mano la sofferenza e la disperazione di decine e decine di famiglie palestinesi costrette alla fame. Ho ascoltato racconti angoscianti di nuclei familiari divisi dal muro, di malati impossibilitati a raggiungere gli ospedali e i luoghi di cura all'interno della Cisgiordania. Il muro divide le famiglie, separandole dalle loro coltivazioni e dai mezzi di sussistenza e isola le stesse istituzioni religiose. Chiunque abbia avuto modo di visitare le aree dove il muro è realizzato ha potuto sperimentare la frustrazione e l'umiliazione sopportata ogni giorno dai palestinesi ai check point, che impedisce loro di raggiungere negozi, andare al lavoro, seguire gli studi, visitare i propri parenti. Una realtà terribile. Per come si sta configurando, la costruzione del muro è irrazionale e immorale».

Israele giustifica la creazione del muro

per rafforzare la sua sicurezza di fronte agli attacchi terroristici palestinesi.

«La sicurezza di un popolo non potrà mai fondarsi sulla sofferenza imposta ad un altro popolo. Il muro finirà per creare due prigioni in Terra Santa, rinchiodando ciascuno dei due popoli, israeliani e palestinesi. La pace non può che nascere dal riconoscimento da parte del più forte dei diritti del più debole. Non sarà la guerra né misure unilaterali imposte con la forza a portare la pace. La soluzione di tutte le questioni può avvenire solo mediante il dialogo e attraverso il rispetto della dignità umana. La via da seguire è quella indicata più volte dal Pontefice: la Terra Santa non ha bisogno di muri ma di ponti di dialogo».

I palestinesi definiscono la barriera israeliana come il muro dell'apartheid.

«Io parlerei di muro della distruzione. La distruzione di ciò che resta del processo di

pace».

Nei Territori sembra diffondersi il caos. Qual è la situazione vista dai suoi occhi?

«Nella società palestinese il problema principale è costituito dall'occupazione militare israeliana. Di più, all'interno della società c'è un vuoto, un'assenza di autorità, e da questa assenza proviene una grande confusione che ha permesso la formazione di gruppi indipendenti di pressione e di oppressione. Da questo vuoto di autorità discendono tante aggressioni contro gruppi e persone, in tutte le città palestinesi. È davvero una situazione drammatica che nasce da un'assenza di speranza sia nei confronti di una pace che non dà segni di sé sia nei confronti di politici sempre più distanti dalle aspettative e dai bisogni della popolazione, specie di quanti vivono in condizioni disperate nei campi profughi».

(ha collaborato Osama Hamlan)

collettiva».

Una punizione che viene aggravata dalla realizzazione del «muro». Qui considerazioni di carattere umanitario ed economico-sociale s'intrecciano inevitabilmente con le scelte politiche: «Questo muro - rileva Editto Ornat - il più diffuso giornale israeliano - si mangerà quasi metà dello spazio residuo per il futuro Stato palestinese, eliminando così tutte le opzioni ragionevoli per un insediamento negli anni a venire. I palestinesi sanno chiusi in una forma di schiavitù prolungata ed è chiaro che una gabbia di questo tipo farà ribollire gli stati d'animo ancor più di adesso». «Il recinto di sicurezza - sottolinea ancora il professor Ziegler - non dovrebbe essere usato come un meccanismo per separare i palestinesi dalle loro terre. Il governo israeliano dovrebbe essere libero di edificare liberamente una barriera del genere nelle sue proprietà lungo la linea di demarcazione del 1967, ma costruirla all'interno dei territori occupati, separando i palestinesi dalla loro terra e dalla loro acqua, rappresenta una grave violazione del diritto al cibo». E alla politica fa riferimento anche il professor Alan Pappé, della direzione accademica dell'Istituto di ricerca per la pace e docente onorario all'Università di Haifa: «La trita e monotona verità - dice - resta che la fine della violenza di tutti i tipi, compresa la violenza perpetrata indiscriminatamente contro gli innocenti, non cesserà se non dopo la fine dell'occupazione che ne è la causa primaria».

u.d.g.